

# Il viaggio onirico di Fosse si fa teatro esistenziale

ELFO PUCCINI

FULVIO FULVI

Due corpi annaspiano in una vasca piena d'acqua biancastra, affondano e poi riemergono in quel rettangolo di oceano dove, dentro una barca immaginata, l'Uno e l'Altro dialogano usando silenzi, sguardi, respiri, sibili, parole urlate, bisbigliate e ripetute sotto una pioggia di microfoni neri. *Io sono il vento* è il racconto del già accaduto, un viaggio onirico, allegorico, che conduce verso l'Infinito: il dramma di Jon Fosse è in scena al Teatro Elfo Puccini di Milano per la regia di Marco Bonadei, che ne è anche interprete come Angelo Di Genio: entrambi intensi, dalla presenza scenica potente. Lo spettacolo, in prima nazionale, si replica nella sala di corso Buenos Aires fino al 30 maggio. All'inizio della pièce la conversazione tra i personaggi appare come una specie di indagine psicologica dove Uno cerca di capire le ragioni profonde che hanno spinto l'Altro (anche qui, come in tutte le opere dell'autore norvegese i personaggi non hanno un nome) a mettere fine alla propria vita. Cosa passa nella testa di chi ha deciso di morire perdendosi negli abissi, pesante come una pietra? E quali sentimenti si aggrovigliano nella sua anima? Ma ogni domanda si scioglie, inevasa, nel mare dell'oblio. Perché, in fondo, è come se il personaggio fosse uno solo, un illuso e disperato che si guarda den-

tro e scava nella parte della sua mente dove si sono rifugiate angosce, frustrazioni, melanconie, soffocate spesso da risate convulse. Finché le risposte affiorano alla superficie della coscienza: il dolore di non piacersi, l'incapacità di reggersi e, innanzitutto, vivere in solitudine, come se il mondo non esistesse, e con esso le gioie: sta qui l'intima essenza di quel gesto estremo, forse desiderato solo al culmine di uno stato di prostrazione eppure determinante. «Dimmi, perché l'hai fatto?» domanda Uno. «Avevo paura, sapevo che sarebbe successo, ed è successo. Io non volevo, l'ho fatto così, per caso» risponde l'Altro come a sé medesimo. Eppure, nulla è casuale, perché tutto sta dentro un destino. Il testo di *Io sono il vento* è scritto (nel 2007) in stile minimalista, ma il significato è complesso. «Ciò che è decisivo, ciò che è davvero importante sta nel vuoto - spiega Bonadei - in ciò che non viene detto. La parola è solo una fenditura nel silenzio, un silenzio che si nutre del suo contrario e prende vita nell'esperienza di ciascuno spettatore». Il buio e il grigio scuro delle tre pareti dove si riflettono i sinuosi movimenti dell'acqua sembrano prevalere sul biancore lattiginoso della piscina, dalla quale riecheggiano gorgoglii, sciabordii e lo scricchiolare del legno galleggiante che si vorrebbe spingere in mare aperto. «La vita non è poi così brutta, ci sono luoghi dove si sta bene»: quasi una frase buttata via. Ma è un raggio di

luce nell'oscurità, l'inizio di una catarsi. Si evoca, nei suoni, nei racconti e nella scarna scenografia, il paesaggio della Scandinavia, con gli isolotti nudi, senza un filo d'erba, le scogliere, i fiordi, quel cielo terso del Nord, il mare calmo che può tradire. E il vento forte, col suo rumore. Dal "palcoscenico d'acqua" arrivano al pubblico, con gli spruzzi alla prima fila, immagini sospese e tremolanti come quelle dei paesaggi dipinti da Lars Hertervig, un artista "maledetto" che l'autore ama come la sua terra. È il trionfo della natura, anche se non si vede. Teatro e poesia. Jon Fosse, narratore, poeta, saggista, drammaturgo, premio Nobel per la Letteratura nel 2023, si muove nel solco di Ibsen e Strindberg, Pirandello e Beckett. La vita e la morte: illusione o realtà? Fosse usa, anche qui, una lingua modernista, scarna, fatta di contrappunti, sospensioni, ritmi musicali che sembrano dettati dalle stesse armonie della natura. Versi liberi che mettono al centro la questione esistenziale. Chi siamo noi? La risposta sta nell'attesa di qualcosa che è già avvenuto. Sta nel non detto. Chi siamo noi? Un mistero che è impossibile definire con le parole. «E come si sta sul mare prima di essere per sempre rapiti? Leggeri come il vento, e si diventa parole». Parole, una dietro l'altra, con un costrutto. Perché scrivere, usare le parole, per Jon Fosse è una forma di preghiera, è chiedere perdono, è chiedere che sia rivelato ciò che è nascosto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Angelo Di Genio e Marco Bonadei in scena / Marcella Foccardi



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006166